



Alessandro Onelli

La storia della nostra storia

Itinerari di autoconsapevolezza, autostima ed
autoefficacia nei processi di apprendimento

EAI
edizioni accademiche italiane

INTRODUZIONE:

LA STORIA DELLA NOSTRA STORIA

“Mi aspetto di vivere una sola vita. Se quindi ci fosse qualsiasi gentilezza o qualsiasi buona azione che io posso compiere nei confronti di un altro essere umano, lasciate che lo faccia ora e che non la rimandi o la eviti, poiché non ripasserò di qui ancora”

William Penn

A vario titolo questo lavoro richiama parte dei concetti espressi da Albert Bandura. Anche io parlerò infatti di credenze, di idee sulle idee, di evoluzione delle capacità metacognitive atte a sviluppare, perfezionare e fare evolvere l'autoefficacia. Concordo anche sulla necessità di evitare la sovrapposizione tra il concetto di *autoefficacia* e quello di *autostima* (Bandura, 2002). È corretto infatti affermare che un conto è il giudizio che io posso avere sulla mia capacità di fare qualcosa, e i conseguenti stili attributivi che da ciò posso dedurre, ed un conto è il giudizio che io posso avere sul mio valore personale. Ritengo inoltre vero che possedere una bassa considerazione della propria efficacia non implichi necessariamente avere anche una bassa stima di sé stessi.

Tuttavia, quando si parla di apprendimento e di processi di apprendimento ritengo lecito, se non d'obbligo, porsi anche l'interrogativo inverso: nel processo di apprendimento – sia qualitativo sia quantitativo - quanto l'autostima (o la disistima) impatta sull'autoefficacia?

Non credo sia il primo a pormi questa domanda. Ci sono centinaia di scritti che parlano di come le nostre convinzioni *a priori* (valutazioni che ogni individuo matura sul proprio conto) su come noi siamo e su quanto valiamo possono condizionare e, talvolta, determinare nel bene e nel male, gli esiti delle prestazioni di ciò che facciamo. Anche lo psicologo Bruce A. Brackett, ideatore del *Multidimensional Self-Concept Scale*¹, già nel 1992 aveva fatto notare come lo sviluppo dell'autostima avesse delle

¹ Scala Multidimensionale del Concetto di Sé è un test ideato da Bruce Bracken nel 1992 per la misurazione dell'autostima nei bambini in età scolare (Bracken, 2013).

ripercussioni sull'apprendimento e sulla capacità che gli individui hanno di considerarsi in grado o meno di affrontare un compito. Definendo l'autostima come *lo schema comportamentale e cognitivo che un individuo assume valutando le proprie esperienze passate*, Bracket faceva infatti osservare come tale valutazione influenza le sue decisioni ed i suoi comportamenti futuri e, così facendo, contribuire (o non contribuire) all'efficacia delle sue azioni: sentirsi efficaci in una o più aree contribuisce ad avere una maggiore o minore sicurezza di sé e, conseguentemente, alla costituzione di una buona autostima².

In questo testo tenterò però di spingermi oltre, dimostrando come, al di là di quanto già il senso comune possa suggerirci, ci sia un legame antico che unisce l'apprendimento – qui inteso come il processo di acquisizione di informazioni utili al nostro sviluppo – con la nostra capacità di “percepirci” (autoconsapevolezza) e di percepirci, anche emotivamente, idonei e confidenti nell'affrontare con efficacia i “compiti” e le sfide che la vita ci propone.

Sebbene nel corso della stesura di questo libro parlerò delle basi scientifiche che elicitano il legame tra autostima, autoefficacia ed apprendimento, il vero obiettivo di quanto segue, è quello di elaborare prassi metodologiche che possano essere di ispirazione a tutti coloro che, a vario titolo, si trovano a lavorare professionalmente su temi legati all'apprendimento, alla didattica e, più in generale, in quei contesti educativi quali appunto le istituzioni scolastiche.

Inquadrato ciò di cui parleremo, vale pensa mi presenti.

² In accordo con le sue sperimentazioni Bracket aveva in particolare notato come l'autostima fosse legata a quattro variabili (o standard) principali: 1. Standard oggettivo o valutazione della propria performance/abilità; 2. Standard intra-individuale o valutazione delle performance rispetto ad aree specifiche funzione dell'importanza che l'individuo dà al valore di quell'area rispetto alle altre; 3. Standard sociale o valutazione delle proprie azioni sulla base del confronto delle proprie prestazioni con quelle degli altri; 4. Standard ideale o valutazione dei propri risultati sulla base dei risultati di altri soggetti significativi o sul giudizio che terzi hanno espresso sulla prestazione, ma sulla base della prestazione e del risultato che, personalmente, il soggetto ritiene di dover essere in grado di produrre.

Mi chiamo Alessandro, esercito la mia professione di professional counselor³, di supervisor counselor⁴, di trainer counselor⁵, di consulente organizzativo, di coach, di mentor e di formatore per grandi multinazionali e piccole e medie imprese.

Nel 2013, per fare tutto questo, ho fondato una società che si chiama SynaptoGenesis. Una società di servizi dedicati all'empowerment individuale ed organizzativo che ha come obiettivo quello di aiutare singoli, gruppi, professionisti ed aziende a superare momenti difficili della loro storia emancipando il loro modo di pensare ed agire. Ho fatto questa scelta consapevolmente e, soprattutto, dopo un'esperienza di sette anni come dipendente pubblico, due anni come ricercatore all'Istituto di Fisica dello Spazio Interplanetario del CNR ed altri diciotto nell'ambito ICT, prima in una multinazionale francese (Cap Gemini) e successivamente in Microsoft.

Sono anche un docente Universitario. Insegno all'Università Telematica ECampus. Qui sono docente di fondamenti di neuroscienze, teorie e tecniche di comunicazione, counselling e coaching, counselling aziendale, fondamenti di fisica, sviluppo delle specie ed evoluzionismo al master in Corporate Counselling⁶; un master progettato con la mia testa. Un master come quello che erogo con la Divisione dedicata alla formazione della mia società, la SG Academy e con il quale addestro altri a fare il mio stesso

³ Il counseling professionale è un intervento socio-pedagogico orientato alla prevenzione e al superamento del malessere individuale e sociale che persone e/o gruppi possono incontrare nel corso della propria vita in tutte le dimensioni nelle quali si svolge la loro esistenza. Non lavora né sul disturbo psichico – prerogativa della psicologia – né sulla patologia – prerogativa della psicoterapia ma, sfruttando le risorse sane del cliente, ha come obiettivo quello di migliorare la qualità di vita del cliente, sostenendo i suoi punti di forza e le sue capacità di autodeterminazione. In estrema sintesi è possibile affermare che la sua azione si colloca in un *crocevia professionale* in quanto a lui è affidato il delicatissimo compito di leggere e capire la difficoltà della persona, e stabilire se essa possa essere risolta nell'ambito del *setting* oppure richieda l'intervento di altre figure professionali. In questo senso si distingue anche dalle azioni proprie dei Coach e dei Mentor. Il Coach è infatti una figura professionale la cui azione è sostanzialmente formativa ed orientata, attraverso un processo sistematico e rigoroso, nel supportare il cliente ad acquisire competenze utili a raggiungere risultati ben definiti. Mentre quindi il Counselor guarda alla persona nella sua interezza, andando ad analizzare tutte le dimensioni che il cliente vive e che possono essere complici di uno stato di malessere, il Coach focalizza la sua azione sul raggiungimento di uno specifico obiettivo e/o nell'acquisizione di competenze assenti. Infine, il Mentor, sebbene presenta connotati leggermente diversi da quelli dei Coach, nei fatti la sua azione utilizza gran parte delle tecniche previste nel coaching. Il mentoring infatti prevede la presenza di una figura professionale più esperta (formalmente denominata "Mentor") a cui è affidato il compito di guidare una persona professionale più giovane (formalmente denominato "Mentee") ad acquisire competenze sia professionali sia personali attraverso un processo di apprendimento strutturato che si basa sul dare consigli, trasferire competenze, elargire informazioni e raccontare esperienze di vita vissuta (Onelli, 2013).

⁴ Titolo che consente ad un Professional Counselor di supervisionare l'operato di altri Professional Counselor.

⁵ Titolo che consente ad un Professional Counselor di formare futuri Professional Counselor.

⁶ Counseling è l'espressione utilizzata negli Stati Uniti; Counselling è l'espressione utilizzata nell'inglese britannico. Nessuna differenza nella sostanza ma solo nelle regole grammaticali dell'inglese anglo-americano e quello britannico.

“mestiere” sia in contesti privati sia in contesti strutturati come aziende, enti ed istituzioni pubbliche e private.

Nell’anno in cui decisi di avviare l’avventura imprenditoriale SynaptoGenesis, sono anche diventato autore. Ho infatti pubblicato un libro, “Il sentiero evolutivo della nostra mente” edito da Armando Editore. Un libro in cui sostanzialmente affermo che chiunque decida di mettere al centro della sua professione l’Altro (psicologi, psicoterapeuti, counselor, coach, mentor, educatori, ...), dovrebbe conoscere come funziona l’Uomo ed il perché funziona così. In altre parole, un libro nel quale sostengo che, chiunque decida di dedicarsi a professioni che rientrano nell’ambito della *relazione di aiuto*, dovrebbe avere nei confronti dei loro clienti e/o pazienti un approccio multidisciplinare e oggi giorno, per via della globalizzazione e della mescolanza delle etnie che compone la base sociale dell’ambiente in cui viviamo, anche multiculturale.

Recentemente mi è anche capitato di lavorare con giovani adulti: teenager che vivono quella complicata ma essenziale fase della loro vita chiamata adolescenza. Mi è capitato di farlo come consulente, in incontri di counseling e/o coaching ma anche come docente in progetti di Alternanza Scuola Lavoro.

Ad essere onesti sino in fondo, l’dea di conseguire un master in metacognizione e successo scolastico, la devo fondamentalmente a loro. Anzi, a due di loro! Alla fine di uno di questi progetti di alternanza, un paio di ragazzi mi avvicinarono sorridenti e, spiazzandomi con la loro familiarità, mi dissero – testuali parole - “Grazie Prof! grazie di averci insegnato a Volare Alto!”.

Beh, sì ... se vogliamo infatti parlare di apprendimento, autoefficacia, autostima o di come aiutare i nostri ragazzi a trasformare la loro vita in una *Opera d’Arte*, in definitiva stiamo parlando di come insegnare loro a *Volare Alto*. Un’espressione che devo a Robin Sharma, uno dei tanti maestri che ho avuto nel corso della mia vita, e che mi ispirò il *leitmotiv* di quel corso. Ricordo che ripetevo a quei ragazzi come fosse un mantra ... *imparate a volare alto! Non a 5 metri di altezza, neanche a 10, 20 o 100 ma 15.000 piedi di altezza! A 15.000 piedi di altezza ogni cosa sulla terra appare nella sua interezza. A 15.000 piedi di altezza gli schiamazzi degli anatroccoli, quelli del “Brutto*

Anatroccolo”, non si sentono più e taceranno per sempre perché non riusciranno più a vedervi!”.

Tornerò su questo concetto del “Volare alto”. Lo farò nelle conclusioni di questo libro dove, tra le tante cose, racconterò quanto possa essere dirompente e determinante offrire a questi giovani strumenti concreti che possano aiutarli ad essere consapevoli dei propri talenti, a superare l’incertezza del dubbio e così librarsi con autoefficacia nella vita; liberi da giudizi e “legacci” che ledono il loro sacro diritto di vivere felici la vita!

Ma andiamo con ordine questa è la fine della storia, non l’inizio! Prima devo presentarmi...

“Ma come?! non lo hai già fatto?!?!”

“No, a ben vedere, non l’ho fatto!”

Fino adesso ho raccontato *cosa faccio* e, ad esser pignoli, molto poco o niente del *come lo faccio* ma, soprattutto, non ho raccontato nulla di *chi sono!*

Lo faccio adesso.

Mi è stato detto che sono nato in un torrido 17 agosto del 1967. Dopo appena sei mesi mi sono trasferito a Belgrado nella Jugoslavia di Tito dove mio padre lavorava come marconista all’ambasciata italiana. Terzo di tre figli maschi. Un’infanzia cagionevole e solitaria, con l’unica vera e calda compagnia di 7 cuccioli di Bracco che ogni notte raggiungevo: mi svegliavo in piena notte e, invece di sgattaiolare nel lettone, la mattina mi raccattavano immerso in mezzo alla loro candida e soffice muta. Ricordo che avevo sempre la febbre per via di una tonsillite mal curata e questo mi obbligava a fare una iniezione di penicillina ogni giorno. Ricordo che scappavo dietro ad una poltrona mentre ripeteva “*uno minut*”, “*uno minut*”. Ricordo che facevo un sogno ricorrente; sognavo di volare verso un albero di castagno. Un sogno, che nonostante il tempo, è ancora vivido nella mia mente. Ricordo che per ore mi incantavo in altalena a dire “*mio papà*”, “*mia mamma*”, “*mio papà*”, “*mia mamma*”. Ricordo che un giorno, dopo aver preparato un piccolo fagotto, ero pronto per andare via di casa: il mio triciclo equipaggiato con tutta la mia vita nel piccolo baule. Ricordo che per ore nel mio box facevo il cavallo chiamando la mamma; sembra che con quel “giochetto” fossi

addirittura stato capace di fare dei buchi nel pavimento. Ricordo anche un cambio casa: dal bel giardino della prima casa, verso un buio androne di un palazzo con gli scarafaggi neri e rossi. Ricordo che papà e mamma la sera andavano al Club Americano e io restava con Anita, la mia tata.

A 6 anni il ritorno a Roma. Vaghi i ricordi di quegli anni. Tutto molto incerto ad eccezione di rari flash. Ricordo la via in cui abitavo non ancora asfaltata e d'inverno, quando pioveva, le pozzanghere con il loro marrone chiaro di fango. Ricordo di giochi solitari nella mia stanza. Mi mettevo i doposci e, facevo finta di essere un astronauta, mi infilavo sotto il letto e, mimando l'avvio dei razzi, partivo in viaggi intergalattici tra stelle e comete. Ricordo le battaglie con i soldatini e le gare di macchinette. Ricordo un campo estivo a 9 anni di età ed il mio primo bacio con una ragazzina magra e più alta di me: non ci capii praticamente niente e tutto finì lì. Ricordo anche di un altro campo estivo con l'EuroSchool; vaghi ricordi, ma uno che ancora mi accompagna. Uno degli animatori - aveva i baffi - la sera passeggiava nella nostra camerata per farci addormentare. Nel buio ci raccontava storie facendo volteggiare nell'aria la sua sigaretta: scie magiche e luminose, rosso intenso nel buio. Non ricordo le sue storie ma ricordo la pace che provavo. Cullato dalla sua voce, ipnotizzato da quelle linee immaginarie sospese nel nulla, scivolavo sereno nei miei sogni. Ricordo il mio primo esame, quello di quinta elementare. Ricordo mentre tornavo solo a casa a piedi.

Nell'estate del 1978 ad 11 anni, il mio primo e vero ingresso nel mondo. Dopo anni di solitudine, i primi amici. A 11 anni avevo infatti iniziato a frequentare l'Azione Cattolica Ragazzi della parrocchia sotto casa, San Ponziano. Ricordo ancora la prima volta che andai a citofonare a Paolo che, tra i tanti volti incrociati in quegli anni, è stato l'unico a sopravvivere al tempo.

Da quel momento in poi, nulla fu come prima. Tra i 14 ed i 15 anni ero già animatore di ragazzi che solo pochi anni prima sarebbero potuti essere i miei coetanei.

Sul mio conto, sentivo spesso affermare che dimostravo di essere "più maturo della mia età". A distanza di anni, forse, più che "più maturo" credo avessi già da raccontare qualche "storiella" sul disagio e sulla solitudine.

Talvolta mi soffermo a pensare a quegli anni. L'introspezione, l'analisi, gli incontri di gruppo ... hanno da sempre fatto parte di me e della mia vita. Non ero ancora adolescente che già avevo familiarità con il confronto, la condivisione di pensieri ed emozioni e forse, anzi quasi certamente, se oggi faccio il lavoro che faccio, è perché la dimensione del dialogo mi appartiene da sempre ed è incastonata nella struttura del mio modo di pensare e di essere.

Finalmente, l'adolescenza! Un passaggio intenso a cui devo molto, nel bene e nel male. Da un lato la parrocchia nel quale ero Leader; dall'altro la Scuola - il San Giovanni Evangelista - dove ero il pirla deriso perché studiavo, andavo in parrocchia e parlavo con i secchioni. Nessuno mi aveva spiegato l'importanza delle "relazioni". Solo dopo anni capii che le persone si difendono e nel farlo creano tribù e gruppi coesi. Molti di quegli amici che a scuola mi deridevano, erano amici di infanzia ed io ero quindi lo "straniero", il "diverso". Non c'era cattiveria nel loro modo di comportarsi ma solo la difesa di un "territorio"; qualcosa di molto antico nell'essere umano, un retaggio ancestrale a cui tutti noi in definitiva dobbiamo molto, essendo stata una delle strategie che ci ha permesso di sopravvivere.

Degli anni dell'adolescenza, ricordo una famiglia "di urlì": tutti contro tutti. Le discussioni a tavola la sera andavano sempre a finire con la minaccia di una *bottiglia rotta in testa*. Essendo il più piccolo, non avevo un gran diritto di parola e quindi, dopo un po', chiedevo gentilmente il permesso di alzarmi per rintanarmi nel mio guscio, la mia stanza. La disposizione a tavola in qualche modo definiva le alleanze: mia madre, davanti al primogenito, mio padre davanti a me ed al secondo genito. Alleanze fatte di sguardi e costruite, giorno dopo giorno, con scariche di adrenalina e – meno male – anche di dopamina. Ricordi impressi nelle giovani menti dei commensali che non potevano se non costruire idee ed idee sulle idee che sarebbero poi sopravvissute al tempo.

Inadeguato a scuola, non all'altezza a casa fiorisco (o "scoppio") intorno ai 15-16 anni. Tutto inizia quando, aprendo il frigorifero, con silenziosa rabbia, mi dico: "*questa non è roba che mi appartiene, sei solo e andrai avanti da solo*".

Da quel momento, nulla fu come prima! Sostenuto dall'*entourage* parrocchiale, cambiai marcia. Iniziai a studiare con ritmo e metodo. Iniziarono ad arrivare i primi tangibili risultati, i primi otto ed i primi nove e, con loro, la constatazione che ero capace.

Fu il metodo a fare la differenza. Ero attento in classe e, tornato a casa, integravo i miei appunti con i testi. Una metodica che mi accompagnò anche all'università e che, ancora oggi, credo sia la ragione che mi consente di scovare invisibili nessi tra argomenti diversi, trovare analogie ed elaborare metafore.

Alla maturità, sessanta/sessantesimi! Per il mio 60 non ci furono feste ma solo un sonnacchioso “bravo” dal lettone avvolto nel buio della stanza. Nulla però oramai “accadeva nel vuoto”. Io per primo evitavo ed ancora evito celebrazioni. Quando non mi sento a mio agio, oggi come un tempo indietreggio; divento evasivo e sfuggente. Credo sia proprio questa la ragione per la quale non ho mai fatto carriera nella mia vita professionale. Visceralmente detesto la politica e l’“inciucio” che la stessa si porta con sé. Diffido dal compromesso, soprattutto nei valori. Ogni qualvolta mi trovo di fronte a coloro che tramano o che, istintivamente, percepisco inclini alla non trasparenza, mi limito a divagare, arretro e “faccio perdere le mie tracce”. Non accetto di trovarmi vincolato a “ricatti”, anche di ordine emotivo. Da adulto ho addirittura declinato un esplicito invito a far parte della massoneria. Una rete che, come tutte le reti, certamente ti protegge dalle cadute ma, contestualmente, con la trama dei suoi nodi, imbriglia la tua libertà ed io, ho sempre avuto difficoltà con ciò che limita la libertà.

Intendiamoci, amo le regole. Come dico sempre ai miei figli “*Le regole sono libertà*”. Sono i sacrosanti confini all'interno dei quali ciascuno è “libero di sentirsi libero”. È solo che nella mia vita, ho sempre preferito la *danza a due*. Una preferenza, riconosco, prima di tutto emotiva che certamente ha condizionato anche le mie scelte professionali. Non è un caso che, nonostante riconosco i vantaggi di un lavoro dipendente, alla fine ho scelto di dedicarmi alla consulenza. La consulenza è quel tipo di professione che non ti obbliga ad essere parte integrante del “tessuto” delle situazioni che incontri. Fai il tuo lavoro: chiaro, definito ed orientato ad uno o più obiettivi ben

definiti. Arrivi, fai quello che devi, sapendo però che domani, con la stessa intensità e lo stesso amore, inizierai daccapo con un altro cliente, affrontando una nuova sfida.

Il sessanta della maturità non era però ancora sufficiente! Avevo bisogno di qualcosa che mi facesse capire - e forse all'epoca dovesse far capire a chi mi circondava - che ero intelligente. Così all'Università scelsi la facoltà più dura, quella *del perché dei perché*: Fisica!

Con l'ingresso a Fisica ancora per una volta, *nulla fu come prima*. Non fu solo la tipologia di studi che mi trasformò. Furono soprattutto le persone che conobbi in facoltà e con cui condivisi i miei studi.

A Fisica, scrutando gli occhi di alcuni dei miei compagni, per la prima volta ebbi la certezza che la tristezza può avere un gradiente molto profondo. A fisica conobbi coetanei reduci da tentati suicidi; ragazzi e ragazze con occhi disorientati ed in cerca di risposte. Dal contesto dorato del liceo privato e della parrocchia, mi ritrovai catapultato in un angolo del mondo fatto di persone irrequiete, inconsolabili. Mi immersi con tutto me stesso in quel mondo e forse, in parte rispecchiandomi, mi riconobbi a titolo parte di esso.

Ma la vita, si sa, è sempre piena di imprevisti. All'orizzonte si addensavano già nuove nubi e si stava per scatenare il temporale che mi avrebbe fatto per sempre finire la vita dell'Alessandro studente.

Era il 1989. Avevo 22 anni quando mio padre, reduce da due infarti, mi chiese con apostrofata assertività di partecipare ad un concorso pubblico. Per via del suo recente infarto, non fui capace di dire di no! Un *no* non detto che avrebbe per sempre cambiato il mio futuro facendo sgretolare *se* che non sarebbero più ritornati. Barcamenandomi tra gli studi della fisica e quelli oggetto del concorso passai gli scritti e con gli orali arrivai primo in graduatoria al corso.

Il 26 febbraio del 1990, all'età di 23 anni entrai in quello che era all'epoca il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Lavoravo in un Centro Controllo Radio che, avendo dei turni, mi consentiva di seguire le lezioni all'università come fossi uno dei tanti studenti. Ad essere onesti, contorniato come ero da colleghi con cui avevo così poco

in comune, in sette anni non riuscii mai ad integrarmi completamente in quella dimensione lavorativa. Sentendomi in trappola, vidi nell'Università l'unica alternativa di "fuga" e così, per quanto fosse complicato gestire i turni di lavoro e le lezioni all'università, misi nell'impresa tutto me stesso.

Iniziarono gli anni più "*straordinari*" della mia vita! La velocità aumentò vertiginosamente. Non ebbi più una vita regolare: non più domeniche o giorni di riposo periodici, non più ferie o festività ed iniziai a vedere di rado i miei storici amici. Nessuno stava dietro ai miei ritmi, scanditi come erano da turni e dalle lezioni universitarie. Sebbene furono anni duri, li ricordo però con affetto. Ero vivo! Ero il comandante indiscusso del mio tempo.

Come se non bastasse, proprio durante quegli anni, incontrai il Volontariato Internazionale per lo sviluppo, il VIS; una organizzazione non governativa salesiana che faceva progetti nei paesi in via di sviluppo. Ogni lunedì sera mi incontravo con loro dall'altra parte di Roma: da Roma Nord arrivavo fino alle Catacombe di San Callisto e, nel cuore di quell'antica cristianità, imparai *quanto al peggio non ci sia mai fine*. Il VIS mi aprì un nuovo mondo. Seppi della tratta degli organi, del sud del mondo, del turismo sessuale, della pedofilia, di ogni altra umana depravazione cui l'uomo può essere artefice e complice.

Diviso tra i turni di lavoro, le lezioni dell'università ed il VIS, arrivai però con successo al 27 aprile del 1995. A 28 anni di età, conseguivo la Laurea di Dottore in Fisica: tra il settembre del '86 e il novembre del '90, ero riuscito a fare appena 8 esami; tra il 26 febbraio del '90 ed il 27 aprile del '95 ne avevo fatto ben 12 con tanto di tesi di laurea. Ero stato veramente il comandante della mia astronave. Sotto la spinta della rivalsa e della libertà, avevo realizzato l'impossibile.

Come regalo di Laurea decisi di andare a Belem, nello stato brasiliano del Parà, sulla foce del Rio delle Amazzoni. Scelte, talvolta inconsapevoli, con cui la Vita ci svela il futuro. In Brasile conobbi le fiamme della miseria ed il degrado sociale più assoluto. I miei occhi ed il mio cuore incontrarono le *favelas*, la devastazione della *lebbra*, i *murales* delle carceri minorili fatti con gli escrementi e loro ... Dio loro! I ragazzi di strada, i

Meninos de Rua. Bambini che sfidavano la vita sniffando banale colla per calzalai pur di sopravvivere alla fame. Gli ultimi del mondo! Quelli che “le squadre della morte” puntano perché scomodi e pericolosi.

Ci parlai, ci giocai, risi con loro e ci scherzai. I miei occhi si specchiarono nei loro. Don Ferdinando Colombo, il salesiano che ci accompagnava, osservandomi un giorno mi definì “*fuoco liquido*”. Quel fuoco, che ancora mi porto dentro, in quel periodo però fu messo a dura prova. Ricordo che una sera, dopo essere stato in una di quelle piazze che quei ragazzi usavano con rifugio per la notte, tornai verso la casa salesiana che ci ospitava, in silenzio. Ricordo ancora la camminata nel buio accanto ad una cara amica, le mandibole tese, gli occhi velati e una infinita tristezza nel cuore. Parole e sensazioni congelate in un attonito silenzio rotto solo dal fragore delle bufere di sabbia e gelo che improvvisamente si scatenavano nei meandri profondi del mio cuore.

Tornato in Italia da quell’esperienza, provai a raccontare ma non ci riuscii. Quelle immagini, ancora oggi vivide, erano penetrate troppo in profondità per essere tirate fuori alla luce del sole.

Mi rialzai. Questa volta lentamente e con fatica. A Natale di quell’anno decisi di rifugiarmi ad Assisi nella comunità dei frati minori di San Masseo. Di quell’esperienza, oltre alla vita semplice vita della comunità, ricordo con affetto Chiara. Una ragazza fantastica e dolce di cui conservo non solo il ricordo ma anche un regalo che mi fece l’ultimo giorno in cui la vidi. Non c’è stato trasloco che non sia stato accompagnato anche da quel regalo che ancora conservo appeso nel mio studio. È un’immagine del Cristo con dietro una sua dedica: “07/01/1996 *Uniti nella mente, uniti nel cuore, uniti nella preghiera. Chiara*”. Non l’ho più né rivista né più sentita ma ovunque io vada, lei c’è. Ogni tanto chiudo gli occhi e ancora vedo le nostre lacrime risplendere alla luce della luna di quella sera. La mia dipartita da Assisi era però d’obbligo. Quelle ferite richiedevano ancora più tempo e ancora più silenzio. Fu così che quella sera stessa, entrai nella Comunità Monastica di Bose che, sulle pendici del monte Subasio, aveva un avamposto nella Basilica di San Benedetto sul Subasio.

Lì condivisi la lenta vita della Comunità. Il loro ritmo semplice, essenziale e rigido lentamente sciolse quel ghiaccio profondo riuscendo a penetrare nel guscio e quella ritualità, scandita dal silenzio, lentamente mi calmò.

Dopo qualche tempo, dovetti tornare però a “valle”; i miei doveri lavorativi mi reclamavano. Al mio ritorno iniziai anche a collaborare con l’Istituto di Fisica dello Spazio Interplanetario: metà giornata al Centro Controllo Radio e metà giornata all’Istituto.

Ma la mia ricerca non era finita. Alle due psicoterapie che in quegli anni avevo avuto, aggiunsi centinaia di ore di letture di testi sul buddismo, sui “padri del deserto”. Scavavo in me stesso. Dovevo capire cosa si inceppasse.

Lentamente iniziai a capire che non ero tagliato per l’impiego pubblico e così dopo l’ennesimo diniego da parte dell’Amministrazione delle Poste a concedermi un comando presso l’amministrazione del CNR così da poter lavorare più serenamente come ricercatore, decisi che era il momento di andare altrove.

Nel 1997, una cara collega ed amica di università, ricercatrice presso un centro di ricerche di Boston mi informa che il suo Istituto è in cerca di candidati per un dottorato di ricerca sulla Risonanza Magnetica Nucleare. Mando il mio Curriculum, faccio dei colloqui e vengo selezionato. Inizio a studiare per prendere la certificazione TOFEL ma il destino stava nuovamente per giocare le sue le sue carte. Una mattina ricevo infatti una telefonata da una multinazionale francese - Cap Gemini - che aveva ricevuto il mio Curriculum e, dopo averlo visionato, mi proponeva un colloquio conoscitivo. Non feci in tempo a fare il colloquio che già ricevetti una proposta di assunzione. Ricordo che per una settimana fui combattuto tra la possibilità di trasferirmi a Boston e quella di entrare in Cap Gemini. Alla fine scelsi di rimanere in Italia e, in appena cinque giorni, consegnai le dimissioni dal pubblico impiego, mi congedai dall’Istituto di Fisica dello Spazio Interplanetario ed il 7 aprile del 1997, all’età di 30 anni, girai definitivamente pagina facendo svanire per sempre altri *se*.

Agli inizi del 1998, durante uno dei progetti di consulenza con Cap Gemini, incontro Microsoft. A maggio Microsoft mi fa un’offerta di lavoro. L’accetto ed il 1

ottobre del 1998 entro a far parte della grande famiglia di Bill Gates. Iniziava un grande avventura che mi avrebbe accompagnato per i successivi 16 anni.

A Microsoft devo molto. Gran parte della mia professionalità l'ho acquisita proprio grazie alle esperienze "totalizzanti" che questa Società mi ha permesso di vivere. In sedici anni ho infatti avuto la possibilità di ricoprire ruoli manageriali di crescente responsabilità. Sono stato a stretto contatto con le dinamiche del business, con quelle organizzative e con quelle legate alla gestione delle risorse umane. Una esperienza professionale che mi ha permesso di maturare competenze nella consulenza strategica, nell'Engagement Management, nel People Management, nel Performance Management e nella vendita sia di servizi sia di prodotto. Sedici anni intensissimi sia dal punto di vista professionale sia da quello umano. A Microsoft devo anche l'incontro con Claudia, la persona che il 6 ottobre del 2002 sarebbe diventa la compagna della mia vita e con la quale abbiamo dato alla luce Andrea e Federico, i nostri figli.

Mentre si svolgeva con successo la mia carriera lavorativa in Microsoft, mi capitava però spesso di trovarmi in situazioni nelle quali le persone mi chiedevano un consiglio ed un parere su questioni sia personali sia professionali. Inizialmente, non facevo molto caso a quanto accadeva in quei colloqui: mi vivevo quegli incontri più su di un piano amicale, non badando né alla forma né ai contenuti né tantomeno al modo con il quale mi comportavo. Con il passare degli anni, le cose iniziarono a cambiare: i temi che affrontavo, non solo erano emotivamente significativi ma talvolta così delicati che, il solo fatto di affrontarli, mi faceva sentire il peso di quelle confidenze e la responsabilità che avevo non appena diventavo parte di quei segreti. Nel 2004, mi iniziai così seriamente ad interrogare su come gestivo quelle chiacchierate e se non fosse arrivato il momento di acquisire delle competenze che mi consentissero di sostenere più professionalmente quei colloqui. Fu durante queste riflessioni che incrociai il Counseling. Nel 2005 decisi così di frequentare un corso triennale che mi portò a diventare Counselor nel 2008.

Mentre ero ancora alle prese con i miei studi, accadde però un evento destinato a cambiare radicalmente il corso della mia vita, anche dal punto di vista professionale.

Il 9 gennaio del 2007, intorno alle 02:30, muore il mio papà.

Un momento tanto devastante quanto fondamentale della mia vita. In quella notte di dolore compresi due cose:

L'immortalità esiste ed esiste nella misura con cui riusciamo a lasciare tracce di noi impresse nelle persone che incrociamo lungo il cammino della nostra vita. *Indipendentemente dalla metafisica con cui facciamo la nostra esistenza, alla fine di tutto, il nostro viaggio terreno si ridurrà in un cumulo di polvere e ciò che di noi resterà nell'universo, saranno i tratti unici della nostra anima. Tracce di fragile umanità che in modo indelebile resteranno nelle pieghe del cuore e della vita di chi abbiamo incrociato lungo il nostro cammino. Come tanti illustri nomi del passato, oggi polvere, proprio nella penombra della loro anima, sconvolti e lacerati dall'intimo conflitto tra virtù e dannazione, hanno offerto all'eternità pagine d'incredibile bellezza così noi, umili nella storia, lasceremo segni nell'altrui esistenze. Non saranno i nostri sforzi di compiacere gli altri a sopravvivere al tempo, ma il successo o l'insuccesso nel trasformare i nostri sentimenti, e le loro naturali contraddizioni, in un'esistenza unica ed irripetibile che sarà parte dell'identità dei nostri figli e dei figli dei loro figli* (Onelli, 2013). Gran parte di quello che io sono oggi è l'eredità che mio padre mi ha lasciato e che io, inconsapevolmente, sto lasciando ai miei figli e a tutti coloro che incrocio lungo la mia strada.

Non siamo sul palco di un teatro a ripetere la scena "vita" in modo che, la prossima volta, possiamo fare di meglio (Onelli, 2013). Nessuno, e da sempre, sa quando calerà il suo sipario e quindi, se veramente vuole realizzare qualcosa di importante in questa vita, deve farlo "ora".

A partire da quella notte, iniziai a percorrere un viaggio di trasformazione e metamorfosi.

Iniziai a seguire diversi corsi. Nel 2012 acquisii una laurea magistrale in Business Counseling e, nel 2013, dopo aver completato il mio libro, valutai l'opportunità di creare qualcosa di mio dove far convergere le mie esperienze aziendali, le mie competenze scientifiche e quelle pratiche di counseling, coaching e mentoring.

Fu così che nel 2014, dopo aver fondato SynaptoGenesis, decisi di lasciare Microsoft ed immergermi completamente in questa impresa.

A questo punto, qualcuno potrà chiedersi: *ma come mai questo tizio in un libro che parla di autoconsapevolezza, autostima ed autoefficacia nell'apprendimento, si mette a raccontare la sua storia?*

Non sono un megalomane né tanto meno credo che a qualcuno possa interessare così tanto la mia storia.

La ragione è più semplice. Sostengo infatti che nella storia di ciascuno di noi, ivi compresi quella degli alunni che incontriamo nelle nostre aule, ci sia scritto tutto. La storia della nostra storia ci narra da dove veniamo, perché siamo quello che siamo e cosa accadrà se non cambieremo mai nulla nel modo di pensare, vedere, sentire e agire. Nei dettagli della nostra storia sono nascosti tutte le ragioni che sottendono le nostre paure, le nostre fragilità, le nostre resistenze ma anche tutta la nostra forza ed i nostri talenti. E se parliamo di fanciulli in erba o di adolescenti prossimi all'età adulta, allora scopriremo che nelle pieghe dei loro racconti – anche comportamentali – sono nascosti tutti gli indizi che ci permettono di comprendere il perché possono avere difficoltà nel credere in loro stessi e quindi *deficere* di autostima ma anche di quanto ciò possa invalidare la loro capacità di apprendere, la loro autoefficacia nello svolgimento dei compiti e, infine, compromettere la loro capacità metacognitiva con cui scelgono le strategie più idonee per affrontare le vicissitudini esistenziali sino a condurli, anche secondo una logica biologica, al fallimento della loro esistenza.

Per capire tutto questo dovremmo però affrontare insieme un viaggio, un lungo viaggio. Perché, come ben presto scopriremo, la *storia della nostra storia* non è confinata ad un percorso esistenziale a misura generazionale ma è più antica. Antica quanto è antico il nostro universo.

Dal prossimo capitolo ci avventureremo in un viaggio che dura da 27 miliardi di anni ed i principi guida che ci accompagneranno saranno ambiente, apprendimento, omeostasi e neuroplasticità.

Questo primo tratto di strada ci permetterà di cogliere le prime interessanti considerazioni su quelli che sono i tratti distintivi e “programmatici” della nostra specie, alcuni innati nel nostro modo di essere e di pensare, altri strategicamente appresi durante il cammino. Tratti che, ci piaccia o no, tutti noi ereditiamo già al concepimento. Questo passaggio ci consentirà di comprendere il rapporto biunivoco che esiste tra ambiente e uomo e come il costante flusso informativo – che già di per sé è apprendimento – sia alla base del nostro funzionamento. Un tema che sarà ripreso, e sviluppato, nei capitoli successivi dove analizzeremo come l’algoritmo evolutivo opera ancora con le stesse antiche logiche nel nostro ecosistema interiore e di come, in funzione dell’interazione con l’ambiente nel quale cresciamo sia, nel bene e nel male, determinante sull’esito delle nostre esistenze. Infine, nell’ultimo capitolo, cercheremo di trasformare quanto appreso in prassi metodologiche; procedure ed approcci da applicare non solo ai nostri alunni ma anche da trasferire al corpo docente che, come vedremo, ha una responsabilità vitale – e non solo in senso figurato – sulle possibili sorti delle esistenze di quegli alunni.

Probabilmente chi ha avuto modo di leggere il mio libro “Il sentiero evolutivo della nostra mente”, ritroverà alcuni dei concetti già espressi in quell’occasione. Non me ne voglia. D’altronde, se parliamo di apprendimento, autoconsapevolezza, autostima ed autoefficacia, è necessario ripartire da là; dalla storia della nostra storia e far comprendere, a coloro che non la conoscono ancora, quanto la stessa sia stata determinante per realizzare il meraviglioso miracolo di ciò che siamo.